

OLTREFRONTIERA

Non è poi
così lontana
Samarcanda

ROBERTO LAMBERTINI

« "Una rivoluzione senza spargimento di sangue!" e rizzavano la cresta, "e come si fa?" ».

"Senza spargimento di sangue, certo, non è mica quella francese!" e annuivano.

E tutti i giorni c'erano dimostrazioni con canti e musica... ».

(A. Remizov)

Una lettera dall'Asia Centrale

Ti scrivo dall'Hotel Samarcand, a Samarcanda, nella Repubblica socialista sovietica dell'Uzbekistan. Siamo appena tornati un po' in anticipo dal giro turistico per vedere alla televisione la sfilata sulla Piazza Rossa in occasione del 40° della vittoria nella Grande Guerra Patriottica, che sarebbe poi la Seconda Guerra Mondiale. Tu sai quanto io ami queste kermesse di divise, battaglioni e missili balistici, cosicché per evitare di lasciarmi sfuggire qualche battuta inopportuna ho preferito venire a scriverti. Di per sé la televisione, a partire da stamani, avrebbe offerto anche cose più interessanti: il discorso di Gorbaciov, ma io non capivo praticamente niente, ed alcuni film sulla guerra, del tipo « La Giovane Guardia » o « L'infanzia di Ivan » del primo Tarkovskij. Ma, a dire il vero, era comunque folgia rimanere in albergo in attesa del pullman mentre il sole fuori è dolcissimo. Così, sono scappato fuori subito, e vicino alla sede principale del Partito mi sono fortuitamente imbattuto nelle celebrazioni locali del medesimo anniversario. Mi hanno colpito soprattutto le ragazzine, con i cappellini soldateschi e le bende rosso fuoco quasi più grandi di loro, che marciavano ordinatissime in una divisa-grembiule certo molto più simile a quella di una educanda europea d'altri tempi che non ai vestiti variopinti di foggia musulmana delle altre donne e ragazze che assistevano ai lati. Sullo sfondo grandi manifesti — del resto gli stessi che avevo già visto a Mosca — inneggiavano alla Pace: qui una colomba posata su di un elmetto con la Stella Rossa contrasta con un corvo che becca un elmetto nazista, là la medesima colomba trionfa su di una minacciosa aquila, in altro ma-

nifesto ancora le ali dell'uccello della Pace spuntano dai lati di un fucile mitragliatore. La cerimonia è stata breve e non troppo curata; si è conclusa presto, comunque prima che Gorbaciov iniziasse a parlare. Tutto sommato, l'atmosfera era un po' svogliata, un po' da rito dovuto, e mi ha ricordato la cerimonia del Giorno dell'Albero che si celebrava quando ero alle elementari. E' pur vero che qui la Grande Guerra Patriottica non è mai arrivata, per quanto il mausoleo che ricorda i caduti uzbeki in terra europea conti migliaia di nomi.

Turismo normalizzato...

So che mi avevi quasi sconsigliato di venire, mi avevi detto che il turismo è normalizzato come un modulo prestampato, e che i gruppi sono tutti uguali, visitano le stesse cose, se vanno in giro con il naso per aria seguendo il cicerone. Mi avevi anche descritto la tutela quasi paterna delle guide, le ridicole cene con il caviale e gli spettacoli folkloristici ad uso dei turisti. Ma il fascino di Samarcanda è troppo forte, e mi sono aggregato ad una comitiva aziendale rassegnandomi a seguire in buon ordine la guida, anzi le guide. Una italiana era con noi da Milano, quella sovietica ci ha prelevato all'aeroporto a Mosca e non ci ha più lasciato: con la signorina che ci parlava dei monumenti di Samarcanda — che peraltro era una russa europea — siamo arrivati ad avere tre guide contemporaneamente presenti per un solo gruppo. Ma per amore dell'Oriente mi sono anche adattato al ritmo non troppo vario di queste visite: trasferimenti in pullman, breve spiegazione, visione diretta del monumento, tempo per le fotografie e poi, prima di finire, sempre un breve spazio dedicato a domande sul sistema sovietico e sulla vita nella società socialista. Tutto questo lo sapevo sin dall'inizio, ma sapevo altrettanto bene che era l'unica possibilità per arrivare da queste parti.

... e innocenti evasioni

Naturalmente, e questo tu l'avevi previsto, ad un certo punto ho cominciato a provare una certa insofferenza per questo servizio di ronda che qui chiamano turismo. Le guide, per fortuna, fanno orario d'ufficio, e quindi alle 17 il turista va ricoverato in albergo, perché abbia ben due ore e mezzo per prepararsi alla cena; io ne ho approfittato per « fuggire ». Cosa molto semplice, del resto, e tutt'altro che proibita, talvolta suggerita dalle guide stesse: salto su di

un autobus che va nella direzione desiderata, metto 5 copechi nel distributore automatico di biglietti (nel corso di Russó, parte prima, c'è scritto che il prezzo è uguale dappertutto), cercando con lo sguardo il consenso degli altri viaggiatori, che in effetti risultano molto comprensivi. Passeggiare per Samarcanda non è per nulla vietato: il problema è che io non sapevo dove andare. All'ora in cui sono arrivato, i negozi stavano chiudendo, la gente si avviava a casa: solo qualche moccioso infaticabile continuava a chiedere con insistenza gomma da masticare o una qualche biro. Questi ragazzetti sanno qualche parola inglese, oppure si spiegano a gesti senza possibilità di equivoco; rimediano sempre qualcosa, anche se talvolta devono incassare un sonoro ceffone dai genitori contrariati, o parole severe da parte di altri passanti adulti. Sono finito quindi a ripercorrere, più o meno, le tappe della visita ufficiale; certo che visti così i monumenti di Samarcanda prendono un altro aspetto, ci si accorge meglio che si innalzano come vere e proprie cattedrali nel deserto tra casette modeste stile anni Trenta. La moschea fatta costruire dalla moglie di Tamerlano, che si vede molto bene anche aggirandosi tra le bancarelle del bazar, è completamente diroccata: una montagna di pietra che niente ha a che fare con l'edilizia circostante, e tutt'al più è servita da cava. Ma la guida mi ha spiegato con orgoglio che sulla base di disegni originali da questo cumulo di rovine risorgerà tra breve una delle più belle moschee del XIV secolo dalle mura variopinte e dalle cupole di ceramica azzurrissima. Allo stesso modo, ma non so da che grado di abbandono, sarebbero rinate le tre grandi università ecclesiastiche, oggi sfolgoranti, che chiudono maestosamente tre lati della piazza centrale della città vecchia. I grandi splendori di Tamerlano e di sua moglie Bibi Kanim avevano abbandonato da troppo tempo queste contrade: non possono essere oggetto che di archeologia e di questi disinvolti — seppur melanconici — restauri a scopo certamente anche turistico. A tutta l'operazione, che francamente non saprei come giudicare, sembrano opporsi solo le ceramiche azzurro-ciolo che ricoprono le cupole: le contemporanee imitazioni di quel materiale dalla composizione sconosciuta si sfaldano in tempi incredibilmente brevi.

Tra Mosca e Baghdad

Come ti dicevo, il problema è stato che non sapevo bene dove andare: è vero che la lingua di Puskin qui, più che ufficiale, è egemonica. Le scritte sono bilingui ma spesso anche solo in russo. Ma russo ed uzbeko vengono scritti con i medesimi caratteri cirillici,

perché la traslitterazione in quell'alfabeto ha sostituito alla fine degli Anni Venti, un originario tentativo di trascrivere l'uzbeko — tradizionalmente affidato ai caratteri arabi — nell'alfabeto latino. Così i pivelli come me passano ore cercando nel vocabolario tascabile russo una parola che non troveranno mai, semplicemente perché è uzbeko, una lingua più lontana dal russo di quanto non lo sia l'italiano. In questo modo, tra un cartello non tradotto, qualche indicazione capita male ed un po' di vergogna ad usare il mio russo imparaticcio, mi sono perso. L'ambiente umano è denso, quasi impenetrabile, in questa città dove la Baghdad delle Mille e una Notte gioca a nascondino tra le vie di una Mosca kruscioviana: gruppi di donne abbigliate in modo tradizionale, dai lunghi capelli nerissimi parlotano tra loro, appartati fin negli sguardi; gli uomini dai profili cinesi, persiani, turchi sono seri, un po' diffidenti, non sempre riescono a capire il russo incerto degli stranieri. Ma tra di loro camminano anche altri uomini ed altre donne, dalle carnagioni chiare e dagli occhi verdi o grigi, con gli abiti occidentali, anche se magari un po' smessi. Alla fine — e chissà per quali inconsci motivi — ho finito per chiedere informazioni ad uno di loro. Era uno studente di ingegneria, che subito si è dimostrato felicissimo di darmi una mano, addirittura ha cambiato strada per accompagnarmi, con una gentilezza inaspettata. Mi ha raccontato della sua famiglia, ha voluto sapere della mia, mi ha chiesto se avevo sorelle, ha promesso che lui e la sua sorella mi scriveranno. I suoi vivono in campagna, in un kolchoz, e si è molto stupito che sapessi (più o meno) in che cosa consiste una azienda del genere. Ma lui in compenso conosce a memoria quasi tutta la discografia di Adriano Celentano e si è fatto promettere una cassetta del « più grande cantante italiano ». Il suo sforzo di mostrarsi simpatico, di non perdere l'occasione di conoscere uno straniero non riuscivano a disturbarmi, perché la sua gentilezza aveva dei modi troppo ingenui per risultare falsati: nei suoi occhi c'era il brillio di una gioventù non solo personale, ma quasi nazionale. Mi vergognavo molto che mi desse del Lei e si mostrasse molto impressionato della mia ridicola traduzione in russo di « dottorando di ricerca », in parte perché mi faceva sentire vecchio, in parte per il disagio di sembrare involontariamente importante: ho dovuto chiedergli che mi desse del tu; in cambio di questa confidenza mi ha raccontato del suo servizio militare. Del mio non ho saputo dir niente, perché « obiettore di coscienza » è difficile da tradurre, ma in compenso ho capito bene che questo ragazzo ha fatto il suo servizio militare in Libano, a fianco dei Siriani... Strada facendo, ho cercato inutilmente un locale dove fermarci un attimo; niente da fare, solo una sala da the all'aperto con tavolini dove si sta accovacciati, piene di uomini anziani, quasi tutti con il turbante,

segno inconfondibile del « credente »: tutto sommato un posto dove lui mi sembrava fuori luogo almeno quanto me. Così ci siamo scambiati gli indirizzi sulla panchina di un parco, che, come nella più classica delle cartoline, era pieno di bandiere rosse e di immagini un po' sbiadite di leaders piccoli e grandi, comunque tutti discendenti da Marx, Engels e Lenin.

Allah e gli infedeli

Solo tornando a dire il vero un po' in ritardo — dalla mia sortita « clandestina », ho capito che uno dei centri d'attrazione della vita notturna è proprio il nostro albergo; la gente vi sciamava in gran numero per andare a ballare sulla pista costruita all'ultimo piano, sulla terrazza. Sono salito anch'io e, facendomi largo tra le coppie allacciatissime, mi sono goduto un po' il panorama delle luci della città che si estende moltissimo, su di un altipiano non lontano dal deserto. Poi però sono dovuto scendere perché le consumazioni sono quasi obbligatorie e care, ma soprattutto perché gli altri della comitiva mi volevano coinvolgere nelle operazioni di « abbordaggio » di cui si diletta spesso certi turisti italiani, giocando sui vantaggi che offre il mercato nero; ma tu immagini certamente come mi senta stupido in certe situazioni, e infatti mi sono salvato con la fuga. Facendo due passi per le strade semideserte mi sono accorto che tra i locali aperti in questa vigilia della festa nazionale l'Hotel Samarcanda primeggia in visibilità e rumorosità, tanto più che ai piani più alti è stato applicato un enorme pannello nero, simile a quelli usati negli stadi o nelle città a scopi commerciali. Qui però non scorrono scritte pubblicitarie: per tutta la notte si inseguono slogans ineggianti alla rivoluzione, alla pace ed all'internazionalismo proletario che si mescolano alle note dei lenti e degli shakes.

« Samarcanda è una nobile città, e sonvi cristiani e saracini »: dalla lettura del Milione, che, devo dire, mi sono inutilmente portato appresso, non c'è da ricavare molto di più, se non una leggenda che riguarda contrasti religiosi tra la maggioranza musulmana ed una minoranza cristiana, probabilmente nestoriana. Anche la mia comitiva, per quanto programmaticamente distratta, ha dovuto incontrare il problema del contrasto religioso, ma il cristianesimo c'entra ben poco, ormai, dal momento che a Samarcanda, se ho capito bene, esiste una sola chiesa, ortodossa, che i Russi conquistatori del secolo scorso edificarono per i loro bisogni spirituali. Allah oggi è in conflitto con un'altra « religione », quella dello Stato, naturalmente. Anche se tutti i grandi monumenti del centro di Samarcanda sono, con

l'eccezione del mausoleo di Tamerlano, edifici religiosi, per farci vedere una delle moschee aperte al culto, la guida ha dato istruzioni all'autista di abbandonare il quartiere russo e di inoltrarsi in quello uzbeko. Mi è apparso un mondo che non avevo sospettato; ben presto i viali alberati sull'asfalto hanno fatto posto alle viuzze strette di terra battuta, che si infilano tra lunghe teorie di case basse, costruite però con una tecnica molto più adatta a sopportare il clima caldisima d'estate e freddo d'inverno, di questo paese. La moschea da visitare è una copia in piccolo di una delle più belle costruzioni del centro, ormai sconosciuta, ma anch'essa è chiusa per lavori e sulla facciata pende stanca ed impolverata una bandiera rossa. In un cortile interno la guida ci tiene un breve discorso sulla religione in Unione Sovietica, precisa che lo Stato riconosce la libertà di culto, ma che il Partito include nel proprio programma la lotta alla religione. Le cifre, poi, dimostrerebbero un calo generalizzato della frequenza religiosa.

Mentre qualche gitante del mio gruppo, noto mangiapreti, si impegna in una polemica antisovietica su questo tema, d'improvviso si sente una litania. Riconosco che può sembrare un po' oleografico, ma è vero: in una piccola sala adiacente abbiamo visto un vecchio con il turbante in testa e l'aria sacerdotale, che cantava — mi è stato detto — in arabo. Quando ha scorto la nostra curiosità prima ha abbassato il tono, poi ha sospeso, in attesa che gli infedeli se ne andassero.

Nel nome di Tamerlano

Come ti dicevo, i più importanti monumenti di questa città sono costituiti dai seminari per *mullah*, le università teologiche musulmane. Ne ho incontrato una sola funzionante, che naturalmente non si poteva visitare; in un'altra (bellissima, anche perché, misteriosamente, qui è concesso contravvenire alla proibizione islamica di adornare i templi con immagini) ho assistito ad uno spettacolo di danze folcloristiche. In un'altra ancora, proprio nel cuore della città, è stato installato un museo di storia della religione, ad entrata libera. L'ho visitato in giorno di festa, insieme a molte persone del luogo, probabilmente venute in città dalla periferia, o addirittura dalla campagna. Le donne soprattutto erano vestite a festa, con il tradizionale vestito multicolore, indossato sopra i pantaloni della medesima stoffa. La prima sala si apriva con alcune frasi engelsiane sull'origine della religione e si incentrava soprattutto sul tema del giogo imposto sulla popolazione locale dai sacerdoti islamici. I riti dei dervisci,

qui riprodotti sulla base di disegni abbastanza popolareschi, erano descritti a tinte fosche come fenomeni di isteria collettiva. Vi si narrava della triste ed insieme gloriosa storia di un principe nipote di Tamerlano, illuminato e appassionato di astronomia, ucciso da una congiura di sacerdoti oscurantisti. Le didascalie lo avvicinavano a Giordano Bruno e a Galileo. Ma il peso più grande era posto sulla dura condizione delle donne sotto il regime soranico. L'ultima sala narrava della rivoluzione che ha eliminato i vincoli «feudali», ha spazzato via il velo e la poligamia, per instaurare la parità fra i sessi. Sarebbe stato interessante chiedere ad una di quelle signorine vestite a festa che cosa ne pensassero, ma non ne ho avuto il coraggio. Probabilmente non mi avrebbero neppure risposto, anche se fossi riuscito a farmi capire: non si tratta di una domanda molto educata, a 200 chilometri dall'Afghanistan.


Alla periferia dell'Impero

Poco prima di ritornare in albergo dove si sta guardando la sfilata in Piazza Rossa (là deve fare un freddo cane, perché Gorbaciov è imbacuccato, e noi qui siamo in maniche di camicia), sono tornato a fare una visita al mausoleo di Tamerlano, che è a 500 metri. La città che si era scelta come capitale ormai è provincia, anche un po' abbandonata di un impero che vive in un'altra dimensione. Quando i prodi soldati dello zar hanno conquistato quello che restava dello stato uzbeko, nel quadro della colonizzazione delle terre all'Est degli Urali, hanno imposto la loro legge e hanno costruito il quartiere russo, con i viali e gli edifici impero di una improbabile San Pietroburgo. Non so cosa tu ne pensi, ma io ho la sensazione (e cosa di più può avere un turista che ha 48 ore a disposizione?) che la grande rivoluzione, nonostante il rivolgimento sociale che ha causato, abbia finito per seguire quel solco. Non a caso gli edifici del partito, gli alberghi, i musei, sorgono nel quartiere russo; ancora oggi la popolazione si divide tra una piccola minoranza longilinea e bionda, un po' triste forse, ma saldamente insediata nei punti chiave, ed una maggioranza piccolotta, scura, prolifica e un po' chiassosa, della cui indolenza si lamentano spessissimo i rapporti ufficiali. In questo remoto angolo del mondo, in questa vera e propria periferia dell'impero, si respira insomma un inconfondibile odore coloniale, insieme di vecchio e nuovo stampo. Per mezzo, chissà quanto consapevole, del socialismo reale, la mitica Samarcanda diventa ogni giorno di più una periferia dell'Europa: dal juke-box installato non lontano dal luogo dove riposa Tamerlano si diffondono le note a me fa-

miliari della sigla di Pronto Raffaella, in cui la soubrette emiliana incita al « dolce far niente... come in un film americano ». Può sembrare che da secoli la Storia non si degni di solcare queste strade se non di riflesso, per interposta persona. Ma forse per questa ragione può darsi che Samarcanda sia un osservatorio privilegiato, proprio perché qui lo *Zeitgeist* tende a passare in ritardo, distratto, e non si cura troppo del proprio aspetto, non credendo che valga la pena di mascherarsi.

Ora devo andare, perché la sfilata è finita. Dopo mangiato nel pomeriggio, la visita al museo di storia Patria. Domani Mosca e poi, in breve, a casa. Ma parto con la voglia di tornare, sperando di capire ciò che ho avuto solo il tempo di intravedere. Se vuoi, potremmo tornare insieme, se ti adatterai ai viaggi organizzati; in fondo Samarcanda non è più così lontana, ed è questo il suo nuovo inquietante fascino. ■

Abbonatevi al **MARGINE!**



*Gli abbonamenti
sono la nostra
unica fonte
di finanziamento*

L'abbonamento ordinario costa lire 15.000.

L'abbonamento sostenitore da lire 25.000 in su.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: « Il Margine », c.p. 359, 38100 Trento.